Dramma Bosnia

Insiste Seselj: «Ho 16 missili Ss22 puntati sul vostro paese»
La Farnesina: «Scatteranno ritorsioni in caso di atti ostili»
Ma il ministro Fabbri nega pericoli alla sicurezza nazionale
Il portavoce Ueo: «Risposta immediata se c'è l'aggressione»

Il ministro degli Esteri Beniamino Andreatta; sotto a sinistra missili sovietici della classe Ss, a destra centro radar italiano. In basso: incendi nel centro di Mostar

«L'Italia non tollera minacce»

Andreatta alza la voce davanti ai proclami delle milizie serbe

«L'Italia non tollera le minacce». Il ministro degli Esteri Andreatta reagisce ai bellicosi proclami serbi contro l'Italia rivendicando la prerogativa «di iniziative nazionali di ritorsione contro atti ostili». Nel discorso di fronte alle commissioni congiunte di Camera e Senato Andreatta ha distinto l'atteggiamento dei presidenti serbo e montenegrino dall'estremismo di Seselj. Fabbri: «Non c'è nessun pericolo».

JOLANDA BUFALINI

ROMA. «L'Italia si riserva la prerogativa di prendere iniziative nazionali di dissuasione e ritorsione contro atti ostili nei confronti del proprio territorio, della propria popolazione, dei propri interessi». Il ministro degli Esteri italiano Beniamino Andreatta riserva a poche ben scandite battute finali del proprio intervento, di fronte alle commissioni congiunte di Camera e Senato, la risposta alle *minacce contro l'Italia*, l'Austria, la Croazia, del leader ipernazionalista serbo Seselj. Il capo dei cetnici anche ieri ha confermato e precisato: «Ho sotto il mio controllo sedici SS 22 e li userò, in caso di attacchi, contro obiettivi civili». Il *nostro ministro della Difesa* giura che il serbo mente e lo ribadisce in Parlamento: «Non hanno dispositivi missilistici in grado di colpirci», e il ministro degli Esteri definisce «frange lunatiche della politica serba» quelle da cui provengono le *minacce, distinguendole* dai responsabili che «hanno tenuto un ben diverso comportamento» verso il nostro paese.

Molti «se» e molti «ma» che tuttavia, a parere della Farnesina, non esimono il governo italiano dall'rispondere a minaccia *con minaccia* di «ritorsione» contro atti ostili. Si associa la Ueo (l'Unione europea occidentale) avvertendo che il trattato «parla chiaro» e, in caso di aggressione serba all'Italia o qualsiasi altro paese alleato l'assistenza dell'Unione «sarebbe *immediata*». Dalla Serbia viene la dissociazione dello stato maggiore delle forze armate che qualifica le dichiarazioni di Seselj «un classico esempio di totale incompetenza e di ragionamento incontrollato», mentre il leader *serbo bosniaco* Karadzic, ambiguo e poco rassicurante, ha detto al Gr1 «non ordinerei mai un attacco contro l'Italia ma non riesco a controllare tutti i miei». Vi è da aggiungere che le *forze armate serbo-montenegrine*, pur nella dissociazione dalle «ambizioni dei politici», faranno il possibile «per essere pronte a rispondere a qualsiasi tipo di aggressione». Insomma, per quanto lunatici siano gli autori delle minacce, *l'Italia ha sentito il bisogno di* far mostra di muscoli. Nel momento di massima pressione della comunità internazionale perché i serbo-bosniaci accettino il piano Vance-Owen, anche le minacce provenienti "dalla luna", evidentemente, *vanno prese sul serio*. «Sono convinto – ha detto Andreatta a conclusione di seduta – che quali che siano le armi in dotazioni della Serbia, innazitutto le autorità serbe non le useranno». Ma l'evoluzione in Serbia potrebbe riservare sorprese e il *governo, se esclude l'individuazione* di obiettivi da colpire preventivamente, ribadisce che «se vi sarà un'aggressione ci sarà una reazione».

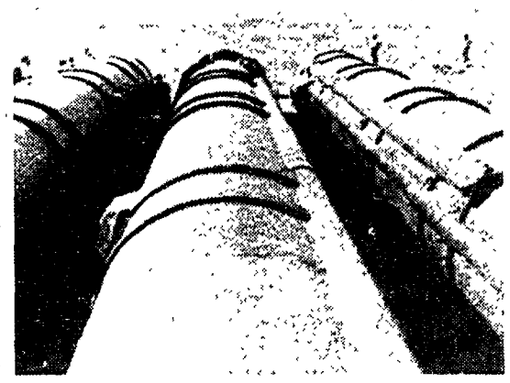
L'Italia, ha detto il ministro degli Esteri facendo riferimento alla riunione del 12 di lunedì *scorso, con l'Europa «non privilegia* la soluzione militare ma non la esclude». Considera la rottura consumatasi nella maggioranza che governa Belgrado, fra Milosevic e Seselj, un risultato importante delle «armi della politica», risultato sul quale esercitare ancora la pressione. Eppure, a seguire le linee del suo discorso in Parlamento, il neoinquilino della Farnesina sembra offrire agli Stati Uniti un atteggiamento più filo atlantico di quanto non emerga dalle posizioni comuni degli europei. Di qui il ribadire che l'Italia, nonostante i rischi *che ricadono su di essa* come paese confinante, intende assumersi la responsabilità che gli compete nell'ambito dell'alleanza, anche esprimendo la propria disponibilità a rivedere la decisione che la esclude da una partecipazione diretta.

Andreatta ha descritto nel suo discorso i giorni che stiamo vivendo come quelli «della nebbia, dell'ombra che cade fra l'intenzione e l'azione», avvertendo che «per quanto razionali e lucidi» siano i calcoli fatti *ora*, «*dobbiamo sapere* che quando scatteranno le operazioni tali calcoli risulteranno imperfetti». A questo il ministro attribuisce le «contraddizioni» fra gli Stati emerse in questi giorni.

A deputati e senatori il ministro degli Esteri ha confermato che «poiché si tratta di difendere gli interessi della legalità internazionale» all'Onu spetta il monopolio legale della forza. Ma, sul piano operativo, è alla Nato che si pensa, distinguendo il «controllo militare dal controllo politico». Il pidiessino Migone insiste, invece, sul valore anche simbolico di una chiara gestione da parte delle Nazioni Unite.

Dopo il ministro degli Esteri ha preso la parola, di fronte alle commissioni congiunte Esteri e Difesa, il ministro Fabio Fabbri. «Non c'è – ha affermato il ministro – alcun interventismo da parte della difesa italiana». Fabbri si è soffermato, a conferma del fatto che «una minaccia missilistica è da considerarsi inesistente» sulle forze Nato già dislocate. Le forze aeree italiane e alleate, ha detto, «sono state allertate». Le basi aeree italiane impegnate *sono nove, vi sono dislocati* settantacinque velivoli di cui 63 intercettori. La dislocazione di ulteriori velivoli radar e di supporto è già prevista ma Fabbri ha smentito l'arrivo dei patriot. Il ministro della Difesa ha descritto quale sarà il complesso delle forze terrestri che verrebbero impiegate nel caso in cui dai serbi di Bosnia venga un sì al piano Vance-Owen: «Dovrebbe avere la consistenza di un corpo d'armata, con tre divisioni oltre a due battaglioni di supporto. Complessivamente 80.000 uomini».

Anche Fabbri ha insistito sul concetto che in questa fase «si deve accentuare la pressione, anche militare, perché il piano di pace sia accentuato». Una pressione che potrebbe esercitarsi, congiuntamente al rafforzamento dell'embargo, anche senza bisogno di nuove risoluzioni da parte delle Nazioni Unite. Ne ha parlato Andreatta in relazione alle zone già dichiarate sotto la protezione dell'Onu. «Questo è un fermo segnale politico – ha affermato Andreatta – perché un attacco sferrato contro quelle zone permette di rispondere anche con i bombardamenti aerei contro gli attaccanti».



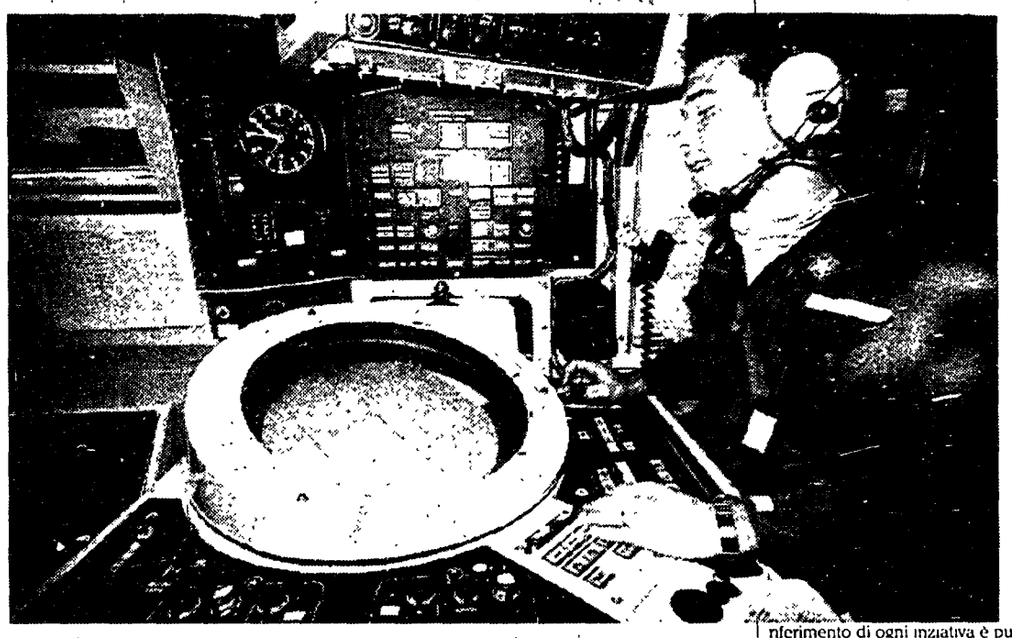
I vescovi cattolici Usa «È moralmente giustificato l'uso della forza»

NEW YORK. Nel braccio di ferro con gli europei sulla Bosnia *Bill Clinton ha trovato un alleato prezioso e inatteso: i vescovi* cattolici. In una lettera al segretario di stato Warren Christopher la Conferenza Episcopale degli Stati Uniti ha indicato che non ha riserve per l'uso della forza nella ex-Jugoslavia: sarebbe un'azione «moralmente giustificata» trattandosi di «difendere una popolazione in gran parte derelitta da un'aggressione e da una barbarie che distruggono le fondamenta stesse della società e mettono a repentaglio la vita di numerose persone». Sulla stessa lunghezza d'onda è la Chiesa Evangelica Luterana mentre altre sette protestanti sono lacerate. La lettera dei vescovi cattolici è firmata dall'arcivescovo John Roach, capo della commissione episcopale per gli affari internazionali.

Il missile SS-22 che i russi chiamano OTR-22

Il missile SS-22- che i russi chiamano OTR-22- è lungo 12 metri, con un diametro di un metro, un peso di quasi 9 tonnellate, ed è montato su autoarticolati. È stato sviluppato per avere una testata nucleare di 500 chiloton ma questa micidiale carica atomica può essere sostituita con mille chili di più convenzionale tritolo.

L'SS 22, che altro non è che una versione ammodernata dell'SS12, fu prodotto nell'ex Unione Sovietica a partire dal 1978. Teoricamente non dovrebbe esistere più, giacchè la sua portata, di 900 chilometri, poneva il lanciatore sotto il trattato «Intermediate Nuclear Forces» che ne imponeva l'eliminazione.



Il generale Corcione «In ogni caso noi siamo pronti»

VICHI DE MARCHI

ROMA Beniamino Andreatta, capo di fresca nomina della diplomazia italiana, non ha dubbi: «Se l'Italia dovesse subire un attacco contro il proprio territorio o i propri cittadini è pronta a rispondere». E parla di «iniziative nazionali di dissuasione e ritorsione». Le minacce del deputato nazionalista serbo, Vojeslav Seselj, di colpire l'Italia con missili SS 22, di cui la Serbia sarebbe in possesso, ha suscitato grande scalpore, non poche preoccupazioni ma anche molta incredulità. E ieri, il generale Domenico Corcione, capo di Stato maggiore della Difesa, in margine alla conferenza sul nuovo sistema di difesa italiano, ha gettato un po' di acqua sul fuoco: «Per quanto ci risulta non ci *sono missili puntati contro di* noi. In ogni caso noi siamo pronti». Aggiungendo: « Certo c'è *inquetudine nell'aria ma* non vedo un pericolo immediato. In ogni caso si sta *seguendo una politica attendista*, anche per cercare di coinvolgere il meno possibile i paesi limitrofi all'area di crisi». Ma se per il generale Corcione - che non vede «praticabile la via della soluzione armata per la ex Jugoslavia» – il quadro di riferimento di ogni iniziativa è pur sempre quello della Nato, Andreatta usa toni diversi e parla della possibilità per l'Italia, di fronte a minacce dirette, di assumere iniziative nazionali, «pur nel rispetto delle regole di alleanza».

Ma i serbi hanno realmente la possibilità di attaccare l'Italia con missili o aerei? E l'Italia sarebbe in grado di fronteggiare, *rispondere o prevenire una simile minaccia? «Che dei politici senza* scrupoli sfruttino la preoccupazione che c'è in Europa a scopo intimidatorio o di ricatto è naturale perchè la gente presa d'improvviso può cadere», sottolinea Enrico Jacchia, direttore del Centro di Studi strategici. Ma sulla questione se i serbi posseggano missili e aerei capaci di raggiungere il nostro territorio la risposta è abbastanza netta: «Aerei sì, missili probabilmente no anche se c'è chi dice che ne hanno comprati recentemente dai russi che li svendono a prezzi stracciati. Ma, razionalmente, a me pare inverosimile che il presidente Milosevic o un capo militare serbo ai suoi ordini scateni un'azione del genere ancor più su obiettivi *non militari ma civili, cioè su città, come minaccia il de*putato Seselj Il risultato militare sarebbe zero e la ricaduta politica disastrosa per i serbi». In effetti, quasi tutti gli esperti di questioni militari sono scettici sulla possibilità che la Serbia possegga i ventilati missili SS 22: se non altro perchè il trattato Inf (Intermediate Nuclear Forces) tra Usa e Urss ne prevedeva la loro distruzione. Ma è anche difficile che i serbi si siano dotati dei più modesti Scud nella versione modificata, con una gittata di 200, 300 *km, in grado di raggiungere l'Italia dall'altra sponda dell'Adriatico*. E tuttavia, di fronte alla minaccia di attacchi missilistici, nessuno ha in tasca una soluzione magica. L'unica dissuasione, sottolineano gli esperti militare, potrebbe essere quella di bombardare, neutralizzandole, le rampe di lancio missilistiche avversarie. La stessa opzione fatta dagli americani durante la Guerra del Golfo. Perchè gli (obsoleti o meno) radar per la difesa aerea italiana hanno una capacità limitata di individuazione. Rimarrebbe dunque l'opzione del bombardamento con i Tornado, i 100 velivoli posizionati a Ghedi, Piacenza e Gioia del Colle. Anche su un attacco aereo si escludono grosse sorprese. Se non altro per la *difficoltà serba di superare il «cordone sanitario» in un Adriatico* pattugliato in forze e con l'ulteriore spiegamento di uomini e mezzi impegnati nelle esercitazioni Nato, «Arena Exchange '93», in corso in Puglia. E a chi vorrebbe affidarsi alla difesa antimissilistica dei Patriot, in molti allargano le braccia. L'Italia non li possiede, costano moltissimo e i risultati, durante la guerra del Golfo, sono stati a dir poco modesti.

Violenti combattimenti tra croati e musulmani con decine di morti nella città del sud della Bosnia contesa dalle due etnie
Il generale serbo Mladic blocca tutti i convogli di aiuti dell'Onu diretti a Zepa, Goradze e Srebrenica

Un'altra tregua è saltata, Mostar in fiamme

A Mostar la battaglia continua. La tregua sottoscritta da croati e musulmani è stata subito violata. Sanguinosi combattimenti con armi pesanti sono proseguiti per tutta la giornata di ieri facendo decine di morti e centinaia di feriti. Anche il fronte serbo-musulmano è di nuovo in tensione. Il generale serbo Mladic ha deciso di bloccare i collegamenti per Zepa, Goradze e Srebrenica.

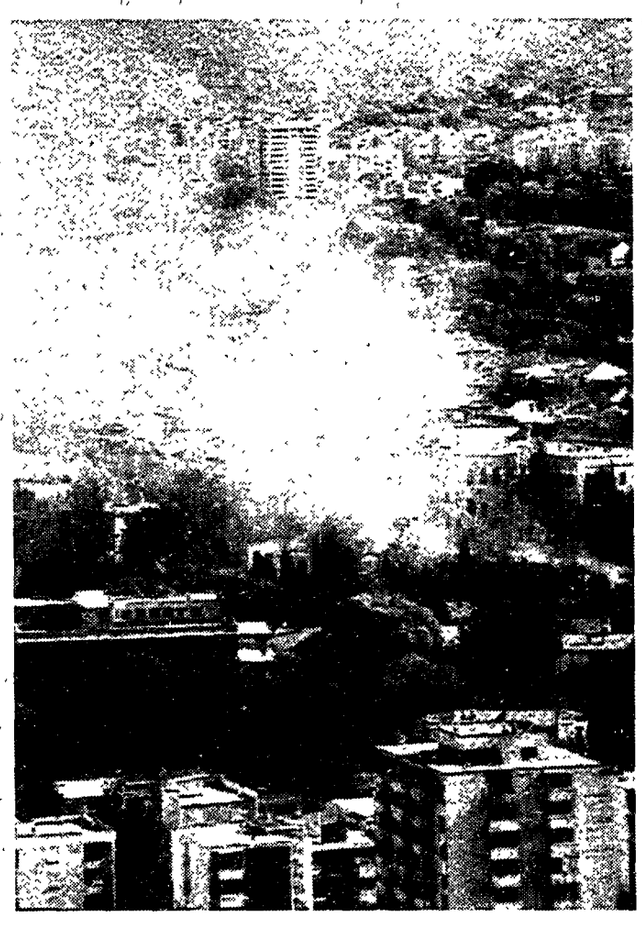
SARAJEVO. Non c'è tregua che tenga, a Mostar si continua a combattere e a morire. Un accordo prevedeva un «cessate il fuoco» ieri a mezzogiorno. Ma nel pomeriggio la città è stata teatro di una vera battaglia. Secondo notizie di agenzia le milizie croate hanno continuato la loro avanzata all'interno della città facendosi *largo a colpi di artiglieria*. Diversi quartieri della città erano in fiamme e i civili rimasti cervano rifugio in ogni cantina disponibile. Giornalisti della inglese BBC hanno descritto una offensiva lanciata dai musulmani con armi pesanti verso la *parte occidentale della città* controllata dai croati, seguita da una violenta e sanguinosa controffensiva di questi ultimi. Tra i combattenti croati impegnati nella battaglia vi sarebbero stati 23 morti e almeno 120 feriti.

La mattinata aveva lasciato spazio a qualche speranza. Anche se nelle ore immediatamente precedenti alla entrata in vigore della tregua non erano mancati scontri a colpi di armi leggere, le milizie croate che controllano le strade di accesso alla città avevano lasciato passare un convoglio di circa cento caschi blu dell'Onu. Poteva essere il preludio a una puntuale applicazione degli accordi tra le due parti che prevedevano anche il ritiro dei combattenti nelle caserme e la liberazione di tutti i prigionieri politici. Improvviso invece è venuto il riesplodere delle ostilità.

Secondo gli uomini dell'Onu nelle mani dei croato-bosniaci vi sarebbero almeno 1.300 civili musulmani rastrellati nei giorni scorsi e destinati ad essere forzatamente allontanati dalle loro case. Un funzionario dei servizi di assistenza ha parlato di una evidente operazione di «pulizia etnica del peggior tipo», anche se il comandante delle forze croate sostiene che almeno 300 dei detenuti sarebbero combattenti musulmani trattenuti come prigionieri di guerra.

Anche sul fronte serbo-musulmano la tensione, notevolmente attenuatasi dopo le intese di Sarajevo di sabato scorso, sta di nuovo risalendo. Il capo delle milizie serbo-bosniache, generale Ratko Mladic, ha comunicato ieri al commissariato dell'Onu che non consentirà più il passaggio dei convogli umanitari verso le città di Zepa, Goradze e Srebrenica. Secondo Mladic i musulmani non avrebbero rispettato i patti di smilitarizzazione consegnando tutte le armi ai soldati delle Nazioni Unite. Un elicottero dell'Onu, che evacuava feriti da Zepa, è stato colpito in volo da una raffica di mitragliatrice nel sud est della Serbia e costretto a un atterraggio di emergenza. Un ponte aereo attivato mercoledì per evacuare da Zepa donne, bambini e feriti ha dovuto ieri essere forzatamente interrotto. Gli elicotteri delle forze inglesi erano pronti a trasportare verso la zona di Zenica circa 200 persone ma tutta l'operazione ha dovuto essere sospesa. Già mercoledì elicotteri francesi impegnati nella stessa missione erano stati trattenuti a lungo nei pressi della città assediata dai militari delle forze serbe ed erano potuti ripartire solo con parecchie ore di ritardo. Un anticipo evidentemente della decisione assunta ieri dai serbi di mettere praticamente in mora buona parte dei recenti accordi di tregua.

I soldati dell'Onu sono tra l'altro sempre più nel mirino delle formazioni serbe estremiste. Ieri le milizie del Movimento realista li hanno indicati come loro primo obiettivo nel caso si attuasse un intervento militare esterno in Bosnia. A Madrid è morto il tenente dei caschi blu Arturo Munoz Castellanos, ferito a Mostar e trasportato per essere curato nella capitale spagnola.



Molte assenze al vertice panserbo Un mezzo fiasco la mossa di Milosevic

BELGRADO. Domani e domenica i serbi della Bosnia andranno alle urne per decidere, in un referendum, se approvare o respingere il piano di pace che già il loro parlamento qualche giorno fa ha rifiutato. Il risultato è scontato. Radovan Karadzic, il loro leader, prevede che «la maggioranza della popolazione si pronuncerà contro». A Belgrado, per prevenire le conseguenze di un risultato ampiamente prevedibile, il presidente Milosevic aveva deciso di convocare per oggi *una riunione «panserba»*, un grande conclave dei deputati eletti in tutte le regioni controllate dai serbi. Dire sì o no alla pace è una questione di tutti, aveva detto Milosevic, e non la si può lasciare ai soli serbi di Bosnia. Oggi la riunione si terrà, ma non avrà gli esiti previsti dai dirigenti di Belgrado. Prima i rappresentanti della Bosnia poi quelli della Krajina le hanno negato ogni autorità. Invieranno delegazioni di osservatori privi di alcun mandato. Il presidente della repubblica *serbo-montenegrina Dobrica Cosic* ha già messo le mani avanti dichiarando che a Belgrado oggi «non succederà niente, a parte il fatto che i rappresentanti del popolo serbo manifesteranno la loro disponibilità alla pace».

La palla potrebbe così tornare tra le mani dei governi occidentali e riportare in primo piano le divergenze europeo-americane sulle iniziative da intraprendere. Negli ultimi giorni si sono moltiplicati i contatti e gli sforzi diplomatici per dissipare l'impressione di un conflitto d'opinioni che, secondo alcuni osservatori, potrebbe arrivare fino a metter in crisi la Nato. Il segretario dell'organizzazione Woerner si è detto ieri certo che gli alleati sapranno trovare un accordo per agire insieme.

DIPARTIMENTO FORMAZIONE POLITICA — AREA RIFORME SOCIALI
ISTITUTO TOGLIATTI — DIREZIONE PDS

FAMIGLIA ED ETÀ EVOLUTIVA

Seminario di approfondimento sulla condizione dei bambini e dei giovanissimi nel nostro paese

Frattocchie, 27 - 28 maggio 1993

PROGRAMMA:

- *L'infanzia come fenomeno sociale e l'equità generazionale;*
- *Tendenze evolutive nella famiglia e nel diritto in Italia e in Europa;*
- *Condizione giuridica del minore quale soggetto di diritto e la prassi dei tribunali;*
- *I bambini e il conflitto tra i genitori;*
- *I centri di responsabilità della formazione dei giovanissimi. Dove nascono i modelli e i miti.*
- *Infanzia e pregiudizio.*

RELATORI: ***Giglia Tedesco - Gianfranco Dosi - Valerio Pocar - Giovanni Sgritta - Alessandro Cavalli - Marina D'Amato - Paola Gaiotti - Elvira Carteny - Marisa Malagoli Togliatti.***

Le adesioni al seminario vanno comunicate alla Segreteria dell'Istituto Togliatti: tel. e fax (06) 93548007 - 93548208.